

intérêt particulier pour les classifications des langues romanes est explicitement suggéré par le sous-titre de l'ouvrage («unter besonderer Berücksichtigung der Entwicklung der Zahl der romanischen Sprachen») 'en tenant particulièrement compte de l'évolution du nombre de langues romanes'.

Le dernier chapitre (chap. 17, «Bilanz und Ausblick» [313-318]) ose un bilan critique et envisage l'avenir de la discipline avec un optimisme prudent, qui fait toutefois penser, non sans souci, au *life cycle* de la linguistique romane évoqué dans Greenwich (2005)<sup>11</sup>.

Dans l'ensemble, l'auteur a réussi à écrire une histoire globale de la linguistique romane. Sa lecture est très agréable et témoigne de manière impressionnante de sa profonde familiarité avec l'évolution de la discipline depuis ses ancêtres. L'historiographie de la linguistique des langues romanes se fait en grande partie à travers ses grands représentants. En revanche, nous apprenons beaucoup moins sur la formation des sociétés savantes, sur la création des séries de congrès et d'autres rencontres scientifiques, sur la fondation des revues spécialisées et d'autres organes de publication – bref, sur tout ce qui relève de l'institutionnalisation progressive du domaine.

En même temps, la lecture confirme un certain parti pris en faveur de l'espace germanophone et de la Romania européenne. Ainsi, on pourrait critiquer le peu d'attention accordée par exemple au développement de la romanistique en Scandinavie<sup>12</sup>, en Grande-Bretagne et sur le continent américain (cf. Lipski 2005)<sup>13</sup>. Une présentation un peu moins focalisée sur la tradition allemande, en particulier, aurait peut-être permis de mettre en avant les apports de romanistes éminents comme Alf Lombard en Suède, Kristian Sandfeld au Danemark, Mildred Pope, Rebecca Posner et David Trotter en Grande-Bretagne ou encore Ernst Pulgram aux États-Unis. Finalement, il manque presque systématiquement des références aux traditions et publications anglophones, ce qui est regrettable au vu des importants manuels et ouvrages de référence anglo-saxons<sup>14</sup>. Mal-

«Prinzipien der Typologie und der sprachinternen Klassifikation der romanischen Sprachen», in: Gerhard Ernst *et al.*, *Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania*, Berlin/New York, Mouton/de Gruyter, vol. 1, 2003, 137-155; Thomas Krefeld, «Le lingue romanze esistono – ma quante e quali? Alcuni criteri classificatori», *Bollettino Linguistico Campano* 5/6 (2004), 19-43; Georg Bossong, «Classifications», in: Adam Ledgeway / Martin Maiden (éd.), *The Oxford Guide to the Romance Languages*, Oxford, Oxford University Press, 2016, 63-72 et Marcello Barbato, «Non-quantitative approaches to dialect classification and relatedness», in: Michele Loporcaro / Francesco Gardani (éd.), *The Oxford Encyclopedia of Romance Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, 2020, <<https://doi.org/10.1093/acrefore/9780199384655.013.438>>.

<sup>11</sup> John N. Greenwich, «*Éstas que fueron ponpa y alegría: the life cycle of Romance Linguistics*», *La Corónica* 34/1 (2005), 190-201.

<sup>12</sup> Cf. la Table Ronde sur la romanistique dans les pays nordiques au CILPR 2019 à Copenhague, cf. <<https://www.slir.org/cilpr/cilpr-2019-copenhague/table-ronde-sur-la-romanistique-dans-les-pays-nordiques/>>.

<sup>13</sup> John M. Lipski, «Romance Linguistics in the Brave New World», *La Corónica* 34/1 (2005), 208-219.

<sup>14</sup> Rappelons, à titre d'exemple: Rebecca Posner, *The Romance Languages*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; Ti Alkire / Carol Rosen, *Romance Languages: a historical introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010; Martin

gré ces petites réserves, on pourra vivement recommander l'ouvrage, notamment pour un public cible intéressé par la romanistique germanophone, et le classer de plein droit dans la série des présentations historiographiques 'classiques' dans la lignée de Gröber (1904) et Gauger/Oesterreicher/Windisch (1981).

Andreas DUFTER

© *Revue de Linguistique Romane* 86 (2022), 524-531; DOI 10.46277/rllr.2022.524-531

Sergio BAAUW / Frank DRIJKONINGEN / Luisa MERONI (ed.), *Romance Languages and Linguistic Theory 2018. Selected papers from 'Going Romance' 32, Utrecht*, Amsterdam, Benjamins (Current Issues in Linguistic Theory, 357), 2021, vi + 320 p.

Il volume raccoglie una selezione dei contributi presentati al 32° degli ormai tradizionali incontri annuali olandesi di romanistica *Going Romance*, tenuto nel dicembre 2018 a Utrecht, dove era anche nata l'iniziativa nel 1986. La pubblicazione dei contributi scelti, dopo essere stata ospitata per un certo tempo dalla rivista *Probus*, a partire dal congresso del 2007 avviene presso l'editore Benjamins, in collane diverse ma sempre con il titolo *Romance Languages and Linguistic Theory*, di cui quindi questo è il 12° volume (ma dal congresso del 2020 la selezione passerà a essere pubblicata nella rivista online *Isogloss*). Il titolo dei volumi ne indica anche un'importante caratteristica: l'accento è posto sull'apporto che lo studio delle lingue romanze può dare alla linguistica teorica.

La selezione comprende 16 contributi, ordinati alfabeticamente per autore – un ordinamento tematico è fornito dall'introduzione dei curatori [1-10]. La maggioranza degli articoli affronta temi di sintassi o di semantica (o dell'interfaccia tra le due); sono rappresentate tutte le principali lingue romanze, e inoltre il sardo, il dialetto lombardo (mesolcinese) e due varietà del creolo capoverdiano (ma sono toccate marginalmente anche altre lingue e dialetti). I contributi affrontano concreti problemi di descrizione linguistica sincronica (solo in due o tre casi vengono toccati anche problemi di diacronia); quattro articoli sono dedicati a questioni legate al bilinguismo o all'apprendimento di una seconda lingua, uno all'elaborazione dei dati linguistici nella comprensione di frasi.

Data l'impostazione del volume, il bilanciamento tra analisi di dati romanzi e considerazioni teoriche viene risolto in maniera diversificata nei vari capitoli. In particolare nel notevole contributo di Luis López sul modellamento della competenza dei bilingui («Contact phenomena. The I-language of a bilingual» [131-149]) i dati romanzi servono solo a un'esemplificazione che avrebbe potuto essere presa da qualsiasi altra lingua. Così la formalizzazione di alcuni aspetti della concordanza dei tempi di Hamida Demirdache («The varieties of temporal anaphora and temporal coincidence» [71-95]) si basa su dati

Maiden / John Charles Smith / Adam Ledgeway (éd.), *The Cambridge History of the Romance Languages*, 2 vol., Cambridge, Cambridge University Press, 2011/2013; Adam Ledgeway / Martin Maiden (éd.), *The Oxford Guide to the Romance Languages*, Oxford, Oxford University Press, 2016.

del francese e dello spagnolo, ma poteva basarsi su altre lingue che lessicalizzano differenze aspettuative simili; e lo studio sull'interpretazione dei clitici nel processo di comprensione di Valentina Brunetto («Processing clitic pronouns outside coargumenthood» [11-24]) si basa su dati dell'italiano, ma avrebbe potuto basarsi su un'altra lingua fornita di clitici. Pur trattandosi di contributi interessanti, ma che toccano piuttosto problemi di linguistica generale, li lasceremo qui da parte.

Seguendo l'ordinamento ideale proposto dai curatori, cominciamo la nostra rassegna con gli studi di sintassi. Ana Maria Martins e Jairo Nunes affrontano il problema del soggetto nullo nelle due principali varietà del portoghese, quella europea e quella brasiliana («Brazilian and European Portuguese and Holmberg's 2005 typology of null subject languages» [171-190]). La loro tesi è che a determinare la possibilità di lasciare il soggetto non-espresso non sia la realizzazione morfologica concreta dei tratti di persona sul verbo, ma la caratterizzazione in tratti del sistema pronominale, che si riflette nella testa in cui si realizza l'accordo. Il sistema da loro elaborato permette di spiegare vari fatti interessanti finora trascurati, come l'espressione obbligatoria del soggetto a gente 'noi' anche nel portoghese europeo e la diversa distribuzione dei soggetti nulli nelle subordinate (non controllate) al participio e al gerundio rispetto alle frasi di modo finito. Il sistema di tratti ricorda un po' quelli proposti a suo tempo da Jakobson (non citato) per spiegare i sistemi di casi e un revisore anonimo [187n] si chiede come questi tratti astratti possano essere appresi. Noterei anche che l'espressione obbligatoria del soggetto a gente ricorda quella di *on* (rispetto a *il/ele*) in francese antico. Mi chiedo inoltre se la maggiore libertà nell'uso di soggetti nulli nelle costruzioni al participio e al gerundio nel portoghese brasiliano (per es. [*Ø usando roupas adequadas*], o *frio é suportável* vs [*Se você usar roupas adequadas*], ecc.) non sia in qualche modo collegata con il fatto che queste costruzioni appartengono a un registro più formale rispetto a quelle di modo finito, e siano quindi da trattare con un sistema di regole separate.

Silvio Cruschina («Focus fronting vs wh-movement. Evidence from Sardinian» [49-69]) intende dimostrare che i sintagmi interrogativi non sono inerentemente focali basandosi su due argomenti: a) la diversa intonazione delle frasi con un costituente focalizzato in posizione preverbale rispetto a quelle con un costituente interrogativo nella stessa posizione, e b) la possibile co-ricorrenza dei due tipi di sintagmi nelle interrogative subordinate. Questi fatti erano già noti, come ricorda l'autore. Per l'intonazione ci si poteva basare sull'italiano e su altre lingue (qui si sarebbe potuto citare anche il lavoro pionieristico di Andrea Calabrese<sup>1</sup>), ma il ricorso al sardo è ben motivato: questa lingua permette infatti la collocazione preverbale anche di fuochi informativi, diversamente dall'italiano che permette solo fuochi contrastivi, e quindi consente il confronto tra due strutture in qualche modo più simili (un fuoco informativo è infatti la risposta naturale a una domanda su un costituente). La differenza di intonazione non mi sembra però un argomento molto forte per tenere distinte le due posizioni sintattiche, quella del fuoco e quella dei sintagmi interrogativi: la mancanza di un accento prominente sul sintagma interrogativo può essere spiegata anche diversamente, per es. con il fatto che l'uso di una classe speciale di parole è sufficiente a segnalare il loro carattere focale, che invece deve essere segnalato con la prominenza accentuale nel caso di un fuoco normale. Il secondo

<sup>1</sup> Andrea Calabrese, «Alcune ipotesi sulla struttura informazionale della frase in italiano e sul suo rapporto con la struttura fonologica», *Rivista di Grammatica Generativa* 7 (1982), 3-78.

argomento sarebbe più cogente, ma l'unico esempio citato comporta un costituente focalizzato contrastivamente, e l'attribuzione di un accento contrastivo può avvenire anche nel caso di elementi che non occupano la posizione preverbale di fuoco, ma quella di dislocazione, come ha dimostrato Paola Benincà<sup>2</sup>. Nonostante l'interesse dei fatti descritti, soprattutto di quelli relativi all'intonazione, non mi sembra quindi che l'argomentazione dell'autore contro il valore focale dei sintagmi interrogativi sia convincente.

Il contributo di Olga Fernández-Soriano («The structure and interpretation of 'non-matching' split interrogatives in Spanish» [97-115]) è uno studio dettagliato di frasi interrogative del tipo *¿Qué se lo dijiste, a tu jefe?*, che l'autrice analizza come strutture bifrasali, con ellissi nel secondo membro: *¿Qué se lo dijiste? ¿A tu jefe se lo dijiste?*, dove *qué* è un operatore espletivo, come in costruzioni tedesche o ungheresi del tipo *Was denkt sie, wen Fritz eingeladen hat? / Mit gondol, kit hívott meg Frici?*

In «-η plurals in North Lombard varieties. Differential plural marking and phases» [151-170], M. Rita Manzini, Leonardo M. Savoia e Benedetta Baldi propongono un'analisi formale per il sistema di formazione del plurale nei sintagmi nominali e nei gruppi verbali preceduti da un clitico soggetto o oggetto nel dialetto della Val Mesolcina (Canton Grigioni, dati rilevati a Soazza): in questo dialetto il morfema *-en* (*-əŋ*) che serve a segnalare il plurale femminile, compare sul nome e gli altri modificatori del nome, ma non sull'articolo: *quél-en/pòch-en scabèl-en* 'quelle/poche sedie' vs. *la scabèl-en* 'le sedie'; non compare inoltre attaccato al clitico soggetto o oggetto (omofono dell'articolo) di cui segnala la pluralità, ma attaccato al verbo: *la dòrm-en* '(esse) dormono' (la forma verbale è *dòrm* 'dorme/dormono'), *tu la ved-en* '(tu) le vedi', *la la ciam-en* '(essa) le chiama / (esse) la chiamano / (esse) le chiamano' (questo tipo di dati era stato segnalato per Mesocco già da Silvio Sganzi nel 1933 – ora in *Scritti dialettologici*, Basel/Tübingen, Francke, 1993, 57-61). La soluzione proposta è troppo complessa per essere riassunta in poche righe, ma contiene anche elementi poco intuitivi come quello di considerare il suffisso *-a* degli esempi precedenti non come indice del solo femminile, ma del femminile e contemporaneamente del numero 'aggregato' (che fonderebbe la denotazione di massa e di plurale) – soluzione poco intuitiva perché qui l'*-a* plurale/'collettivo' comparirebbe in contesti sostanzialmente diversi da quelli delle altre lingue romanze. Resta il fatto che strutture di questo tipo, che (soprattutto quelle verbali) sembrano più tipiche del ciukcio o del coriaco che non di una lingua romanza, costituiscono un osso duro per l'analisi morfosintattica. Sarebbe forse stato anche utile notare che la forma di 2PL *dormìn* [164n] contiene lo stesso suffisso, anche se forse non più analizzabile come morfema separato (ma nei dati di Mesocco descritti da Sganzi *-n* segnalava il plurale [indipendentemente dal genere!] rispetto all'uso della 2PL senza *-n* in funzione di forma di cortesia per un interlocutore singolare).

Nel loro contributo («Very .... extracted. On old Italian *molto*» [249-262]), Silvia Rossi e Cecilia Poletto descrivono le possibilità di estrazione del quantificatore *molto* in italiano antico e spiegano le restrizioni constatate con la struttura dei sintagmi di partenza; inoltre, la perdita di questa possibilità di estrazione in italiano moderno viene collegata con la perdita del sistema V2. Aggiungerei che, se *molto* non era estraibile da un sintagma nominale argomentale, ne era estraibile la sua variante interrogativa *quanto*:

<sup>2</sup> Paola Benincà, «The position of Topic and Focus in the Left Periphery», in: Guglielmo Cinque / Giampaolo Salvi (ed.), *Current Studies in Italian Syntax. Essays offered to Lorenzo Renzi*, Amsterdam, North-Holland, 2001, 39-64.

*Non si conviene* ('bisogna') *estimare di che etade l'uomo sia, ma quanto elli abbia pro' fatto* ('quanto beneficio abbia tratto') *in istudio* (*Fiori e vita di filosofi*, cap. 25; cfr. Salvi 2011<sup>3</sup>); e *quanto* continua a essere estraibile anche in italiano moderno, anche se solo da un sintagma aggettivale in funzione predicativa: *Quanto sei noioso!*

Silvia Terenghi («Fission in Romance demonstrative-reinforcer constructions» [303-316]) basandosi sui dati raccolti e classificati da Adam Ledgeway e John C. Smith nel capitolo dedicato alla deissi dell'*Oxford Guide to the Romance Languages*, propone una soluzione nel quadro della Morfologia Distribuita per le costruzioni in cui il dimostrativo è 'rinforzato' da un avverbio di luogo (*questo libro qui*) e discute anche brevemente la questione della categoria a cui andrebbe attribuito l'avverbio in strutture di questo tipo.

Monica Alexandrina Irimia e Anna Pineda («Differential object marking and scale reversals» [117-130]) notano come la marcatura differenziata dell'oggetto diretto nel catalano medievale e nel rumeno dei sec. XVI-XVIII violi le gerarchie di animatezza e di definitezza normalmente accettate: in particolare, mentre le posizioni più alte della gerarchia sono occupate dai pronomi di 1. e 2. persona, seguiti da quelli di 3., nei testi esaminati la marcatura compare più frequentemente con i nomi propri o i sintagmi nominali definiti che non con i pronomi, e compare più raramente con i pronomi di 1. e 2. persona che con quelli di 3. Le autrici offrono una spiegazione formale di questa violazione della gerarchia, spiegazione che si può ricondurre, semplificando un po', all'intuizione che la marcatura differenziata riguarda i sintagmi che si riferiscono ad animati (che devono essere marcati come oggetti diretti perché sono i candidati meno probabili per questa funzione), ma i pronomi di 1. e 2. persona (e in misura più limitata quelli di 3.) si riferiscono necessariamente ad animati, e per questo non hanno bisogno di essere marcati in maniera differenziata, diversamente dai normali sintagmi. Mentre i dati sul rumeno sono presi dalla letteratura precedente, quelli sul catalano sono stati raccolti dalle autrici; nonostante non dubiti della correttezza globale delle loro conclusioni, il materiale presentato nell'articolo non è sempre convincente: negli esempi di p. 119, nei due casi in cui manca la preposizione davanti al pronome, abbiamo un pronome modificato (*nos-altres*) e una coordinazione di un pronome con un normale sintagma nominale (*tu e ton companyó*), cioè casi speciali dell'uso dei pronomi personali che potrebbero anche implicare differenze nell'uso della marcatura – il problema andrebbe studiato e in ogni caso sarebbe stato meglio utilizzare esempi più univoci. Nell'esempio di pronome senza marcatura di p. 121, *darem a aquels [l]icència de peynorar vós*, le autrici hanno interpretato il pronome *vós* come oggetto diretto, ma da un'occhiata al contesto più ampio: *si vós les damunt dites coses no complitz (...), darem a aquels [l]icència de peynorar vós [l]os vostres vejns lurs béns [...], tan longament dentro sien plenerament satisfaits e pagats de les quantitat o diners per los ditz vejns vostres a aquels degudes...*, le cose non sembrano tanto chiare (sembra infatti che ci siano tre oggetti diretti: *vós / los vostres vejns / lurs béns*) – forse *vós* va interpretato come un clitico (*peynorarvos*), ma questo non risolve tutti i problemi. Resta il fatto che un esempio così incerto non può servire da base per delle statistiche, come quella della tabella 2 [122], dove questo esempio serve a stabilire la percentuale 0% (a parte il fatto che non si fanno statistiche

<sup>3</sup> Giampaolo Salvi, «Spostamenti ed estrazioni in italiano antico», *Revue Roumaine de Linguistique* 56 (2011), 195-224.

con un solo esempio). Anche la scelta del tratto animato/non-animato [125-127], invece di umano/non-umano, avrebbe forse dovuto essere argomentata meglio.

A problemi sintattici è dedicato anche lo studio sull'apprendimento del portoghese di Aida Cardoso, Inês Duarte e Ana Lúcia Santos («Infinitival complement clauses. Data from L2 acquisition of European Portuguese» [25-48]). Le autrici hanno studiato le reazioni di apprendenti spagnoli di fronte a diverse costruzioni infinitive usate in portoghese con i verbi di percezione: a) infinito flessso con soggetto nominativo (*A Maria viu eles comerem o bolo*), b) infinito non-flesso con soggetto lessicale accusativo (*A Maria viu-os comer o bolo*), e c) infinito preposizionale con soggetto lessicale accusativo (*A Maria viu-os a comer(em) o bolo*). I test hanno dato in parte risultati attesi (per es. gli apprendenti spagnoli hanno preferito la costruzione (b), che è l'unica che esiste anche in spagnolo), ma anche risultati inattesi: in particolare il gruppo di controllo, costituito da parlanti nativi, ha in genere rifiutato la costruzione (a), a cui ha decisamente preferito una costruzione, normalmente ritenuta agrammaticale, in cui l'infinito flessso è accompagnato da un soggetto lessicale accusativo (*A Maria viu-os comerem o bolo*). Gli apprendenti hanno anche avuto difficoltà con la costruzione (c), che indica la percezione di un evento in corso e ha un corrispondente in spagnolo in una costruzione con il gerundio (*Vi a Juan conducendo una furgoneta blanca* [33]) – secondo le autrici questa difficoltà si spiega con la difficoltà che gli apprendenti hanno a trasferire (*map*) nella costruzione preposizionale portoghese il tratto aspettuale espresso nel gerundio della costruzione spagnola [44]. Questa spiegazione presuppone che gli apprendenti in qualche maniera dovrebbero sapere che c'è una relazione tra la loro costruzione spagnola e una portoghese; ma il compito che dovevano risolvere (dare un giudizio di accettabilità sulla frase portoghese) non permette di controllare questa supposizione, e il risultato del test mostra soltanto che gli apprendenti non sanno (ancora) che la costruzione portoghese ha lo stesso valore di quella spagnola.

Passando ora agli studi di semantica, Chloé Tahar («*Craindre* ("fear") and expletive negation in diachrony» [287-302]) studia in sincronia e in diacronia i diversi significati che il verbo francese *craindre* seguito da una completiva può avere e l'influsso che la negazione del verbo reggente e/o la negazione espletiva nella subordinata possono esercitare sull'interpretazione di *craindre*.

Nel suo studio «Temporal marking and (in)accessibility in Capeverdean» [225-247], Fernanda Pratas nota come, in due diverse varietà del creolo capoverdiano (quelle delle due isole più popolate, Santiago e São Vicente), le forme verbali che normalmente servono a riportare eventi passati abituali o progressivi, servono anche a esprimere situazioni ipotetiche nel presente o futuro. Si tratta di una situazione che troviamo anche in altre lingue, in particolare nell'uso dell'imperfetto in francese nella protasi del periodo ipotetico (*si tu venais...*) o in quello dell'imperfetto in portoghese con valore di condizionale (*Eu comia agora um gelado* [243]). Secondo Eugenio Coseriu<sup>4</sup> il sistema verbale romanzo è strutturato su due piani: quello dell'attuale e quello dell'inattuale; e in questa struttura l'imperfetto sarebbe la realizzazione dell'inattuale: inattuale o perché situato nel passato (e quindi non più attuale) o perché, se situato nel presente, non-attualizzato (ipotetico, ecc.). La soluzione di Pratas, che non cita Coseriu, è in parte simile: il sistema del capoverdiano esprimerebbe in primo luogo quello che è accessibile al parlante rispetto a quello che è meno accessibile (o perché passato, o perché ipotetico, ecc.).

<sup>4</sup> Eugenio Coseriu, *Das romanische Verbalsystem*, Tübingen, Narr, 1976, 92-93.

Già l'ipotesi di Coseriu è piuttosto eterodossa rispetto alle analisi comunemente accettate del sistema verbale romanzo, che si basano sulle categorie di tempo e di aspetto e spiegano gli usi modali dei tempi come usi derivati (mentre Coseriu e Pratas promuovono la distinzione modale a primaria); l'analisi di Pratas, inoltre, si rifà principalmente alla categoria tempo e si allontana così anche da quelle che sono le analisi correnti del sistema verbale dei creoli, basate principalmente sulle distinzioni di aspetto.

Lo studio di Purificação Silvano, António Leal e João Cordeiro («On adverbial perfect participial clauses in Portuguese varieties and British English» [263-285]) è dedicato principalmente all'interpretazione delle frasi gerundive posposte in cui il gerundio compare nella forma composta. Oltre a poter rappresentare una variante posposta delle gerundive causali normalmente anteposte alla frase matrice, nel portoghese (scritto) queste subordinate possono anche servire a esprimere un evento simultaneo o più spesso posteriore a quello della frase sovraordinata che precede: *Os bandidos escaparam à polícia, só tendo sido identificados dois dias depois* – la gerundiva è cioè interpretata come una frase coordinata ('I banditi sono sfuggiti alla polizia e sono stati identificati solo due giorni dopo') e il gerundio composto esprime anteriorità non rispetto alla frase matrice (momento di riferimento), come sarebbe normale in una subordinata avverbiale, ma rispetto al momento dell'enunciazione: così anche dal punto di vista della struttura temporale la relazione tra frase matrice e subordinata gerundiva corrisponde a quella che normalmente si instaura tra due frasi coordinate (diversamente che in portoghese, l'uso del gerundio composto in questa costruzione è marginale in italiano).

A un problema di semantica lessicale è dedicato anche lo studio di Sílvia Perpiñán e Rafael Marín sull'acquisizione dello spagnolo da parte di apprendenti italiani («Aspect in the acquisition of the Spanish locative paradigm by Italian L2 learners» [191-204]). Gli autori mostrano come gli apprendenti italiani abbiano meno difficoltà di altri apprendenti (per es. inglesi) a distinguere l'uso di *estar* da quello di *ser* in spagnolo; allo stesso tempo tendono però anche a estendere l'uso di *estar* a contesti in cui lo spagnolo userebbe *ser* (un tipico caso di ipercorrettismo). Sul risultato getta qualche ombra il fatto, notato anche da un revisore anonimo [199n], che gli apprendenti italiani studiati provenivano dall'Italia centro-meridionale, soprattutto da Roma, dove l'uso di *stare* è più ampio che nello standard. Gli autori lamentano la mancanza di studi su *stare* come copula in italiano [194] – in realtà abbiamo almeno uno studio di Franz Rainer<sup>5</sup>.

Infine l'unico contributo di fonologia, quello di Clàudia Pons-Moll e Francesc Torres-Tamarit («Catalan nativization patterns in the light of weighted scalar constraints» [205-223]) affronta il problema dell'adattamento fonetico dei prestiti in catalano nel quadro della Grammatica Armonica. Si tratta del fatto che alcune regole della fonologia del catalano possono essere disinnescate quando un prestito entra nella lingua, cioè un prestito può mantenere un aspetto fonetico 'non-nativo': così l'internazionalismo *tobogán* può essere pronunciato senza far cadere la *-n* finale (cfr. il nativo *pla* rispetto a *planíssim*) e senza ridurre le vocali atone (cfr. il nativo *p[u]mera* rispetto a *p[o]ma*); si può però anche applicare la riduzione delle vocali atone (*t[u]b[u]gán*) e in più la caduta della nasale finale (*t[u]b[u]gá*), ma non si può far cadere la nasale senza ridurre le vocali

<sup>5</sup> Franz Rainer, «Stare + aggettivo in italiano», in: Klaus Lichem / Edith Mara / Susanne Knaller (ed.), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo. Atti del 3° incontro italo-austriaco di linguisti a Graz, 28-31 maggio 1984*, Tübingen, Narr, 1986, 227-236.

atone: *\*t[o]b[o]gá* – le regole fonologiche appartengono cioè a strati diversi, che nel processo di nativizzazione non possono essere saltati: la caduta della *-n* finale appartiene a uno strato più interno, che può essere raggiunto solo passando da quello più esterno in cui si ha la riduzione delle vocali atone.

Il volume, molto ben curato dal punto di vista redazionale, è concluso da un utile indice analitico [317-320].

I contributi di questa selezione non possono certo dare un quadro completo dei problemi che sono al centro degli interessi negli studi di ispirazione latamente generativa dedicati alle lingue romanze, ma costituiscono sicuramente un arricchimento delle nostre conoscenze sia dal punto di vista dei dati empirici, sia dal punto di vista delle analisi teoriche – anche se in questa recensione abbiamo messo l'accento soprattutto sui primi e, per la grande varietà degli approcci, non abbiamo potuto soffermarci sulle seconde. I contributi del volume ci permettono anche di osservare alcune tendenze che si stanno diffondendo nella ricerca linguistica di ispirazione generativa, come l'uso più abbondante di corpora e di elaborazioni statistiche (in 4 contributi), ma soprattutto di esperimenti di produzione e di valutazione con i parlanti (in 5 contributi) – ora, se questi sono usuali negli studi sulla comprensione e sull'apprendimento di una lingua straniera, il loro uso in studi di carattere più teorico (Cruschina, Pons-Moll/Torres-Tamarit) è probabilmente dettato dal desiderio di trovare una soluzione alle possibili *impasses* dei giudizi di grammaticalità.

Giampaolo SALVI

© *Revue de Linguistique Romane* 86 (2022), 531-537; DOI 10.46277/rlr.2022.531-537

Stefano RESCONI / Davide BATTAGLIOLA / Silvia DE SANTIS (ed.), *Innovazione linguistica e storia della tradizione. Casi di studio romanzi medievali*, Milano, Mimesis, 2020, 429 p.

*Innovazione linguistica e storia della tradizione* è una raccolta di sedici saggi dedicati allo studio della variazione linguistica all'interno delle tradizioni manoscritte medievali, uno dei campi più battuti e fecondi della filologia (e di alcuni settori di studi linguistici) negli ultimi decenni. Il volume (che nasce da un convegno internazionale legato a un progetto di ricerca diretto da Stefano Resconi) può essere letto sia dagli esperti, come un approfondito stato dell'arte, sia da chi coltiva altre metodologie, come una introduzione aggiornata a questo campo di ricerca.

Partendo sia da interrogativi teorici che da approcci pratici, i saggi riflettono su come le storie delle singole tradizioni manoscritte possano costituire altrettante fonti per la storia linguistica. Il valore documentario della variazione riscontrabile al loro interno è spendibile sia 'verso l'esterno', nell'ottica della storia delle lingue, sia 'verso l'interno', per indagare (in congiunzione a fonti più tradizionali come i reperti linguistici localizzati e datati o la dialettologia moderna) i difficili problemi costituiti dalle diverse varietà letterarie intese come lingue di singoli testi o di generi testuali. Le ricerche qui raccolte mostrano come ogni tradizione manoscritta faccia, in un certo senso, storia a sé: e questo non perché le loro vicende non siano comparabili, ma perché il loro studio dà accesso a realtà numerose e diversificate altrimenti inattingibili (per esempio: centri di copia che